

Uno staterello ancora di tipo feudale; un abisso il Pil delle altre nazioni europee. Mentre il re «superstizioso e rozzo» si occupa solo di «donne, cavalli e caccia»

Maria. R. Calderoni

Sarà pure che s'è desta e dell'elmo di Scipio s'è cinta la testa. Ma a guardarla, fa paura, tanto è brutta, l'Italia Unita anno 1861. Uno staterello malconcio, misero, male in arnese, con statistica da barboni, altro che Fratelli d'Italia. Un paese che stava alle Potenze europee come Cenerentola alla Regina d'Inghilterra.

La popolazione è poco più di 25 milioni a voler contare anche Veneto e Lazio (21 milioni senza) e si tratta per quasi due terzi di un popolo di contadini in gran parte ancora quasi servi della gleba: nel ramo agricoltura lavora infatti il 69,7 per cento del totale; solo il 12 nell'industria, il 13 nel terziario (vale a dire soprattutto nell'amministrazione pubblica, che conta per circa il 9 per cento).

Un popolo lacero, povero, analfabeta. Mentre già il governo del nuovo Stato smania per farsi ammettere al tavolo delle Grandi Potenze, quasi la metà degli italiani è fatta di senza lavoro, il 25 per cento dei nuovi nati muore entro il primo anno di vita, il 44 entro i primi 5 anni; e la speranza di vita



> **Uno scrivano a Napoli, 1870 ca. (foto di Giorgio Sommer, da "Il Risorgimento", Diego Mormorio, Editori Riuniti); sotto, ritratto di Vittorio Emanuele II**

smo e corruzione furono subito di casa, «e nel dicembre 1861 dovette essere pubblicata un'apposita diffida contro le agenzie private che garantivano alla gente raccomandazioni nei vari ministeri» (come si vede, si tratta di un "vizietto" antico...).

La leva obbligatoria e le tasse, questo il biglietto da visita del nuovo Stato: milioni e milioni di contadini vivono ancora in una economia chiusa di tipo feudale, nelle campagne quasi la moneta non esiste e le strade pure, si vive di baratto miserabile, il commercio è una parola pressoché sconosciuta e l'unico genere che si acquista nelle campagne è il sale. «Per lunghi periodi dell'anno, buona parte dei lavoratori agricoli rimaneva disoccupata, mentre la sovrappopolazione comprimereva i loro salari al livello della mera sussistenza. I contadini della bassa valle del Po si nutrono esclusivamente di mais e si ammalano di pellagra; in Puglia i braccianti a giornata mangiano praticamente solo pane nero d'orzo cucinato due o tre volte all'anno; centinaia di migliaia di italiani vivono in grotte, in capanne di sterpi e fango prive di finestre, nelle cantine umide

generale è di 33 anni. Muoiono giovani, nell'Italia dove la Vittoria mostra la chioma, giovani e ignoranti, da veri poveracci. Saper scrivere il proprio nome e leggere anche solo un po', è una cosa pressoché inaudita, rara. Infatti, oltre l'80 per cento è analfabeta; né leggere né scrivere né far di conto, al Nord come al Sud (78 per cento in Veneto, 83 nelle Marche, 84 in Umbria, 89 in Sicilia, e se Dio vuole quasi il 90 per cento in Basilicata). La lingua italiana? Roba mai vista, è parlata infatti dal 2 per cento, l'altro 98 conosce solo il proprio dialetto (e appunto quando i piemontesi sbarcano in Sicilia, nessuno capisce nessuno). E però il servizio di leva è odioso e obbligatorio e dura un'eternità, 5 anni, nel nome di quella nuova strana cosa detta Patria.

Italiani gran povera gente. Sempre la solita arida statistica dice che, fatto 100 il consumo di un italiano nel 1861, il rapporto con gli altri Paesi europei è: Gran Bretagna 220; Svizzera 200; Francia 170. Ed è un abisso il Pil, il reddito pro capite: Italia 196, Inghilterra 775, Francia 650, Prussia 428.

Pazienza, con la nuova Italia Unità, sotto il Regno Sabauda e il Governo all'altezza dei tempi le cose cambieranno... Si proprio. Le elezioni che devono dare vita al Primo Parlamento Italiano si svolgono il 27 gennaio; si svolgono beninteso secondo la legge elettorale sabauda del 1848: fondata sul censo. Perciò, appunto in base al censo, risultano avere diritto al voto, su 25 milioni di abitanti, solo 418.619 fortunati, l'1,9 per cento. Sulla carta, perché alle urne si reca solo poco più della metà: i cattolici infatti, obbedienti al "non expedit" papale, boicottano il voto. E così il rapporto risulta di 1 votante su ogni 107 abitanti, possono bastare 63 voti per eleggere un depu-



Come eravamo. Analfabetismo, miseria e il vizio d'origine: clientelismo e corruzione

La brutta Italia del 1861 Ci ricorda qualcosa?

tato, una vera esplosione di democrazia. In sostanza, un Parlamento di censo, uscito da un voto di censo, che elegge deputati di censo.

Chi sono costoro, sui banchi del Primo Parlamento Italiano? 85 sono ex principi, marchesi, conti, duchi; 25 ex alti ufficiali; 72 avvocati, 42 professori universitari; 5 medici; 5 tecnici. Del popolo bue nemmeno l'ombra.

Per andare al di là dei meri numeri, bisogna aggiungere che la grande maggioranza degli eletti rappresenta la classe dei proprietari terrieri, dal momento che dei 40-45 miliardi che formano la ricchezza nazionale privata, ben 25 miliardi appartengono alla proprietà fondiaria. Che all'epoca succhia dal lavoro contadino qualcosa come un



miliardo all'anno, una somma enorme, superiore al valore della stessa intera produzione industriale.

Lo Stato è bensì unificato, nel suo territorio, nella sua lingua, sotto un governo unico; le frontiere interne non esistono più, abbattuti gli intralci feudali. Ma i suoi vizi d'origine ne fanno quello Stato lì, debole, rachimico, reazionario. Con un re che è bensì a capo del primo Stato unitario ma che continua a chiamarsi Vittorio Emanuele II, un uomo debole, «superstizioso e rozzo, le cui uniche passioni erano le donne, i cavalli e la caccia», come scrive Denis Mack Smith, e che si prodigò moltissimo, ma nella moltiplicazione di titoli nobiliari, prebende e onorificenze. Clienteli-

de dei fondaci napoletani; a Roma in interi quartieri operai si vive in dieci per stanza. Malaria, febbri terzane, tubercolosi, tifo sono mali endemici.

E' rimasta quella, l'Italia descritta da Dickens nel suo libro "Visioni d'Italia". Lo dice del resto lo stesso Sonnino: tutta la legislazione sociale dei primi decenni dell'Italia unificata rimase ridotta «ad una disposizione sui libretti postali di risparmio nel 1870 e ad una legge del 1873, rimasta peraltro lettera morta, sul lavoro dei bambini nel-

l'industria».

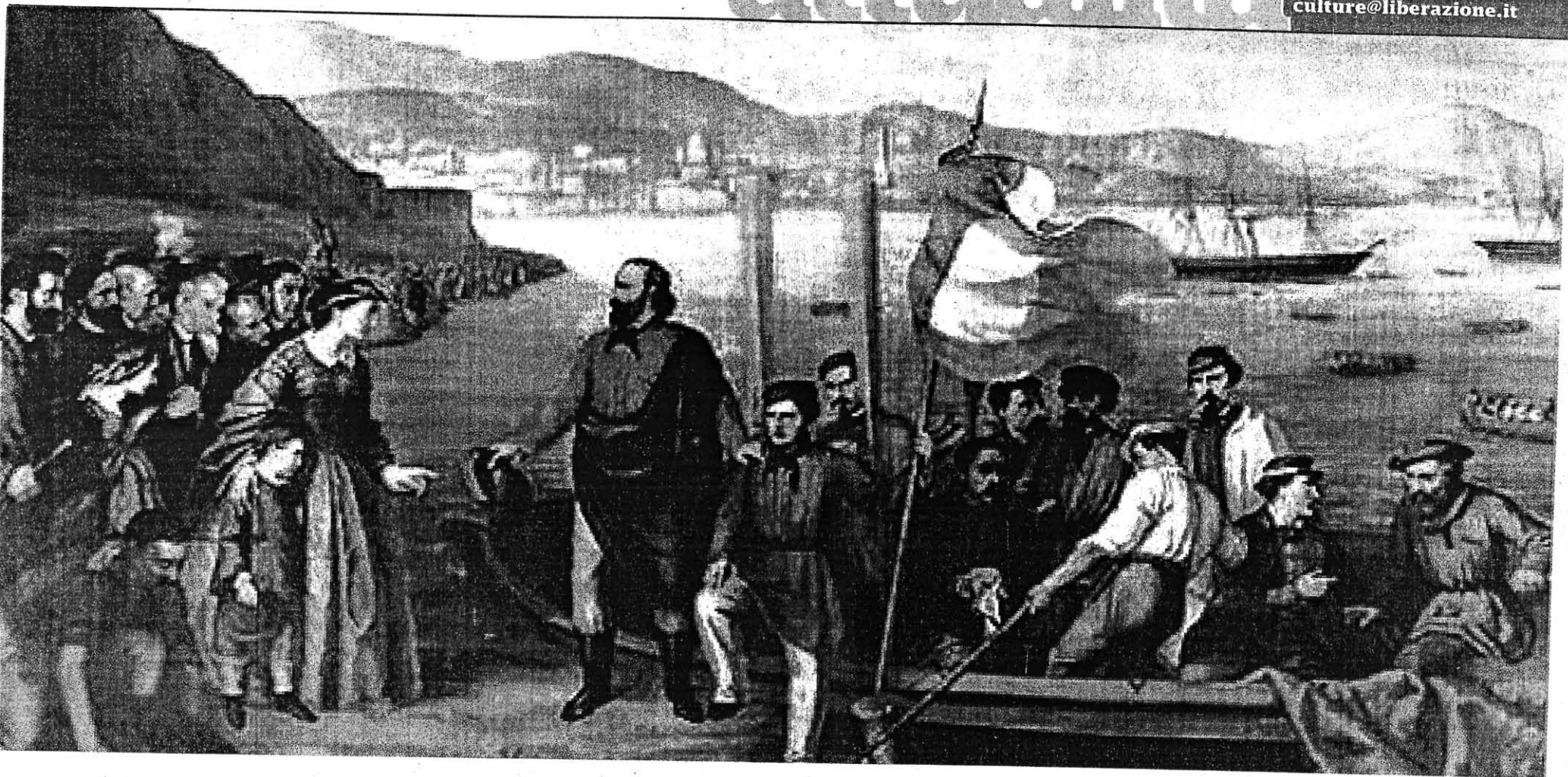
«Cosa intende per nazione, signor ministro? E' una massa di infelici? Piantiamo grano ma non mangiamo pane bianco. Coltiviamo vite ma non beviamo vino. Alleviamo animali ma non mangiamo carne. Ciononostante voi ci consigliate di non lasciare la nostra Patria? Ma è una Patria la terra dove non si riesce a vivere del proprio lavoro?». La domanda era retorica; e infatti proprio in quegli anni «partono e bastimento per terre assai luntane». Inizia il più grande esodo migratorio della storia moderna: quello degli italiani.

Mentre a casa i braccianti meridionali in rivolta vengono definiti briganti e decimati inviando laggiù un esercito di 120mila uomini.

> Lo sbarco di Garibaldi in Sicilia in un dipinto dell'epoca. Sotto, la tomba al Verano di Rosalia Montmasson, l'unica donna a partecipare alla spedizione

attualità

culture@liberazione.it



Come eravamo/2. Accorrono da tutta Italia per partecipare alla spedizione di Garibaldi: il volto bello del nostro Risorgimento

Quei leggendari "pazzi" dei Mille

I Mille, il volto bello del nostro Risorgimento. Nell'ambito delle celebrazioni per i 150 anni dell'Unità, a Quarto, sul litorale di Genova da dove il 5 maggio del 1860 partirono, il celebre scoglio, completamente ripavimentato, diventerà un memoriale con tutti i loro nomi incisi. I nomi dei Mille, come li ha stilati di suo pugno lo stesso Garibaldi nell'"Album di Pavia" (oggi proprietà del Museo del Risorgimento di Roma) e poi pubblicati ufficialmente, su lista fornita dal ministero della Guerra, dal *Giornale Militare* nel 1864.

Non proprio mille, ma precisamente 1089 fantastici "ragazzi". A scorrere infatti il lungo elenco stilato in ordine alfabetico, la prima cosa che colpisce è la giovane, e anche giovanissima, età dei volontari. La stragrande maggioranza è di venticinque-trentenni, ma sono numerosissimi anche i ventenni, i diciottenni, anche diciasettenni e perfino quindicenni. Come Arconati Rolando di Enrico, nato a Milano il 27 luglio 1845, studente. O Bay Luigi di Gaetano nato a Lodi il 31 maggio 1845. E c'è anche un undicenne, Giuseppe Marchetti, scugnizzo napoletano classe 1849, che si è imbarcato col padre Luigi. I più anziani oscillano tra i 30 e i 40, e quelli "vecchi" appartengono alla classe 1809-1815; uno solo è decisamente

un matusa del 1795, Calona Ignazio di Palermo, un colonnello dell'esercito. Giovani e morti giovani nella stragrande maggioranza; non pochi in battaglia, tra Calatafimi e Palermo, e quasi tutti dieci-quindici anni dopo la spedizione, tra il 1871 e il 1880 (del resto era l'Italia che registrava una speranza di vita di 33 anni).

Abba Giuseppe Cesare, Abbagnale Giuseppe, Abbondanza Domenico, dall'a alla zeta: ultimo della lista, numero 1089, Zuzzi Enrico, di Codroipo, classe 1836, medico. Al numero 482 compare tale «Garibaldi Giuseppe fu Domenico, nato a Nizza il 4 luglio 1807, residente a Caprera, gene-

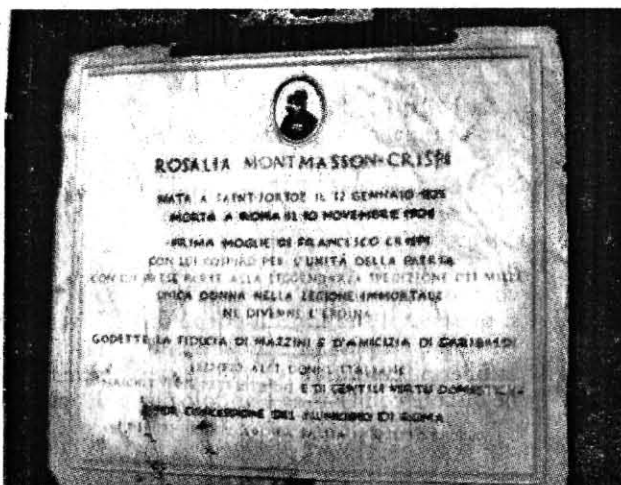
rale, agricoltore, deputato al Parlamento».

Quei pazzi dei Mille. In maggioranza arrivano dalla Lombardia (434, oltre 20 dalla sola Brescia); 194 sono veneti, 156 liguri, 78 toscani, 45 palermitani (gli stranieri sono 35); pochi, una decina, i piemontesi. Arrivano dai piccoli e grandi centri, dalle città e dai paesini sperduti, il messaggio di Garibaldi - «il grido di sofferenza che dalla Sicilia arrivò alle mie orecchie ha commosso il mio cuore» - va lontano, si accorre nello slancio di battersi per liberare i fratelli oppressi dal governo borbonico laggiù in Sicilia: Milano, Firenze, Genova, Palermo, Napoli, Bergamo, Brescia, Treviso, Messina, Montepulciano, Sarnico, Verona, Orbetello, Pavia, Lecco, Caronno, Mantova, Parma, Orzinuovi, Mestre, Salò, Legnago, Suzzara, Monza, Gallarate, Sassello, Soresina, Pisa, Mirandola, Lodi, Borgo San Donnino, Grosseto, Subiaco, Isola del Giglio, Castellanza, ecc., è rappresentata tutta l'Italia (e quattro o cinque risposero da Nizza).

Sono giovani e giovanissimi, popolo minuto insieme con borghesi "illuminati". Sarti, ramai, braccianti, ma anche possidenti, ingegneri e deputati. E una donna

E c'era anche tutta l'Italia dei mille mestieri d'allora, il popolo minuto, insieme a non pochi borghesi "illuminati"; né mancano i militari, soprattutto ufficiali (tenenti, capitani, colonnelli). Fittabile, sarto, negoziante, ramaio, scrivano, calzolaio, panettiere, barbiere, armaiolo, liquorista, musicante, suonatore, impiegato del Monte di Pietà, fuochista sui vapori, telefonista, vetturale, burattinaio, bracciante, filigranista, paratore di chiese, orologiaio, bachicoltore, bettoliere, cocchiere, cappellaio, fattorino della Banca Nazionale, fabbricante di reti, sensale, fornaciaio, calafato, fonditore di caratteri, diurnista all'uf-

ficio comunale: questi, tra gli altri, i mestieri che si trovano registrati nell'elenco. E ci sono 150 avvocati, 100 medici, 20 farmacisti, 50 ingegneri, 60 possidenti (così definiti); e c'è anche un giornalista, Bandi Giuseppe di Agostino, classe 1834, livornese; anche due preti e uno spretato. I deputati, contando Garibaldi, sono 7 (numero 124, «Bixio Nino fu Tommaso, nato a Genova il 2 ottobre 1821, deputato al parlamento, tenente generale e capitano marittimo, morto in navigazione ad Achim, Sumatra»; Benedetto Cairoli, Francesco Crispi, Giuseppe Dezza, Luigi Miceli, Fran-



cesco Sprovieri). C'è un solo senatore del Regno: l'altro Sprovieri, Vincenzo.

C'è anche una donna: si chiamava Rosalia Montmasson, e aveva 35 anni quando partì con i Mille. Vestita in abiti maschili, gioca a carte con le camicie rosse, è una sorella che si prende cura dei feriti, ma non manca di combattere, da vera gribaldina, partecipando ad alcune battaglie. Rosalia, originaria della Savoia, non è una signorina di buona famiglia; bella, povera, lavandaia-stiratrice, conosce Crispi quando lui è repubblicano e ribelle, in esilio a Torino, e ne diviene la compagna, seguendolo a Malta,

dove, nel 1845, la coppia si sposa. Ed è proprio come moglie di Crispi che partecipa alla spedizione. In seguito, negli anni romani, l'unione va a rotoli, Crispi la ripudia accampando un vizio di forma nel matrimonio maltese (sposerà la figlia di un magistrato borbonico, Lina Barbagallo). Della piccola garibaldina non si interessa più nessuno, Rosalia vive a Roma ed è in miseria. Riesce a campare solo con la sua "pensione" di garibaldina dei Mille. Pressoché sconosciuta anche nei libri di storia, l'unica donna della spedizione, morta nel 1904, è sepolta al Verano: un semplice locu-

lo subito dopo La Scogliera del Monte concesso gratuitamente dal Comune di Roma: una foto sulla lapide, e Rosalia ripresa di profilo con indosso la sua camicia rossa con tante decorazioni appuntate sopra. Nell'elenco stilato di pugno da Garibaldi, lei ha il numero 662.

Il 690 è il suo, Ippolito Nievo: nobile, letterato, poeta, collaboratore de *Il Caffè*, romanziere. Lui, l'autore di "Le confessioni di un italiano" - primogenito di un magistrato e di una contessa titolare di

re Abba.

Bello, colto, ricco, ha trent'anni quando parte coi Mille: è morto in missione, Ippolito Nievo. Infatti lui ha già lasciato la Sicilia ed è tornato al Nord quando, l'anno dopo, febbraio 1861, gli chiedono di tornare a Palermo a recuperare le carte dell'Intendenza, necessarie a tacitare le velenose voci sorte sulla Spedizione e i suoi conti. E lui a Palermo ci va; il 4 marzo, a lavoro compiuto, è di ritorno imbarcato sul piroscampo *Ercole*: a bordo ci sono 80 persone tra equipaggio e passeggeri, e con Ippolito viaggia la voluminosa cassa che contiene il Rendiconto completo, le "carte" da consegnare al generale Acerbi. Ma né lui né i documenti arriveranno mai: il piroscampo fa naufragio e si inabissa al largo della costa sorrentina, davanti al golfo di Napoli. Il poeta dei Mille è morto così, a 31 anni. Garibaldi lo ricorda fra i suoi prodi, il re lo decora della croce al merito dei Savoia. Cesare Abba lo descrive così: «Profilo tagliente, occhio soave, gli sfolgora l'ingegno in fronte».

Sui due piroscampi che sono riusciti a rimediare (mediante arrembaggio) - il *Piemonte* e il *Lombardo* - si sistemano a fatica, molti devono restare in piedi per mancanza di spazio, c'è penuria di viveri e di acqua. Le armi sono poche e scadenti, poco più di un miglia-

io di fucili, a bordo si improvvisa un'officina che fabbrica cartucce (ne toccano 20 a testa). Sull'isola ad aspettare i "filibustieri", come li definisce il *Giornale del Regno delle Due Sicilie* è pronto un esercito di 60-80 mila uomini; ma tra i volontari prevale l'entusiasmo e l'allegria, Garibaldi ha improvvisato dei versi che vorrebbe far cantare sulle note della *Norma*, ma loro preferiscono la *Bella Gigogin*. A Salemi il primo scontro, il primo sangue versato, li muoiono 32 ragazzi di Garibaldi e una decina di picciotti, i ribelli siciliani che si sono uniti al Generale. Non fu facile essere i Mille.

Non fu facile essere i Mille.

> Foto dal libro di
Angelo Manna "Briganti
furono loro" (Sunbooks)

cultura

culture@liberazione.it

Nel 1863 il Parlamento italiano approva la repressiva "legge Pica"

Fratelli d'Italia a chi? La strage dei briganti Una brutta storia

Maria R. Calderoni

Hanno avuto bisogno di una legge speciale, anzi eccezionale. Per farla, tale legge, hanno dovuto ricorrere a sedute del Parlamento a porte chiuse, secretate. Presentata nel comitato segreto della Camera il 3 maggio 1863, la legge contro il brigantaggio - passata alla storia come "legge Pica", dal nome del deputato abruzzese che l'aveva formulata - entra in vigore nell'agosto dello stesso anno. Di che si tratta, può essere detto in due parole: «Una legislazione che sottoponeva le provincie meridionali ad uno stato d'assedio permanente e duraturo», la definizione è dell'allora ministro Urbano Rattazzi e, se lo dice lui, gli si può credere!

Fu una vera legge di guerra. In base ad essa, vengono considerati «colpevoli del reato di brigantaggio» i componenti di bande armate (di almeno tre membri), i favoreggiatori, coloro che prestano aiuto, ricovero e informazioni, gli evasi, i renitenti alla leva, gli sbandati, quelli che sono in possesso di armi: tutti costoro, in caso di resistenza, devono essere fucilati; oppure deportati a vita o a tempo «in una terra o

e assistenza ai briganti sarà immediatamente fucilato». E famoso, vivaddio, pure per le ferocissime punizioni, i disgustosi trofei, le teste dei briganti conficcate sui pali; metodi che sconcertarono anche uno dei suoi più stretti ufficiali, Auguste de Rivarol, e indignarono perfino Bixio (uno che, nelle circostanze, non si distinse certo per mitezza). Fu uno sterminio, oltre tutto perpetrato senza alcuna dichiarazione di guerra. Contro 400 bande brigantesche, tante se ne contavano tra il 1860-70, il governo Ricasoli mandò laggiù un ben armato esercito di 116 mila uomini, bersaglieri, truppe a cavallo, ca-



rabinieri; tanto che, sul piano militare, il brigantaggio è sconfitto già nel 1865, anche se occorreranno altri cinque anni per distruggerlo definitivamente. Al prezzo elevatissi-

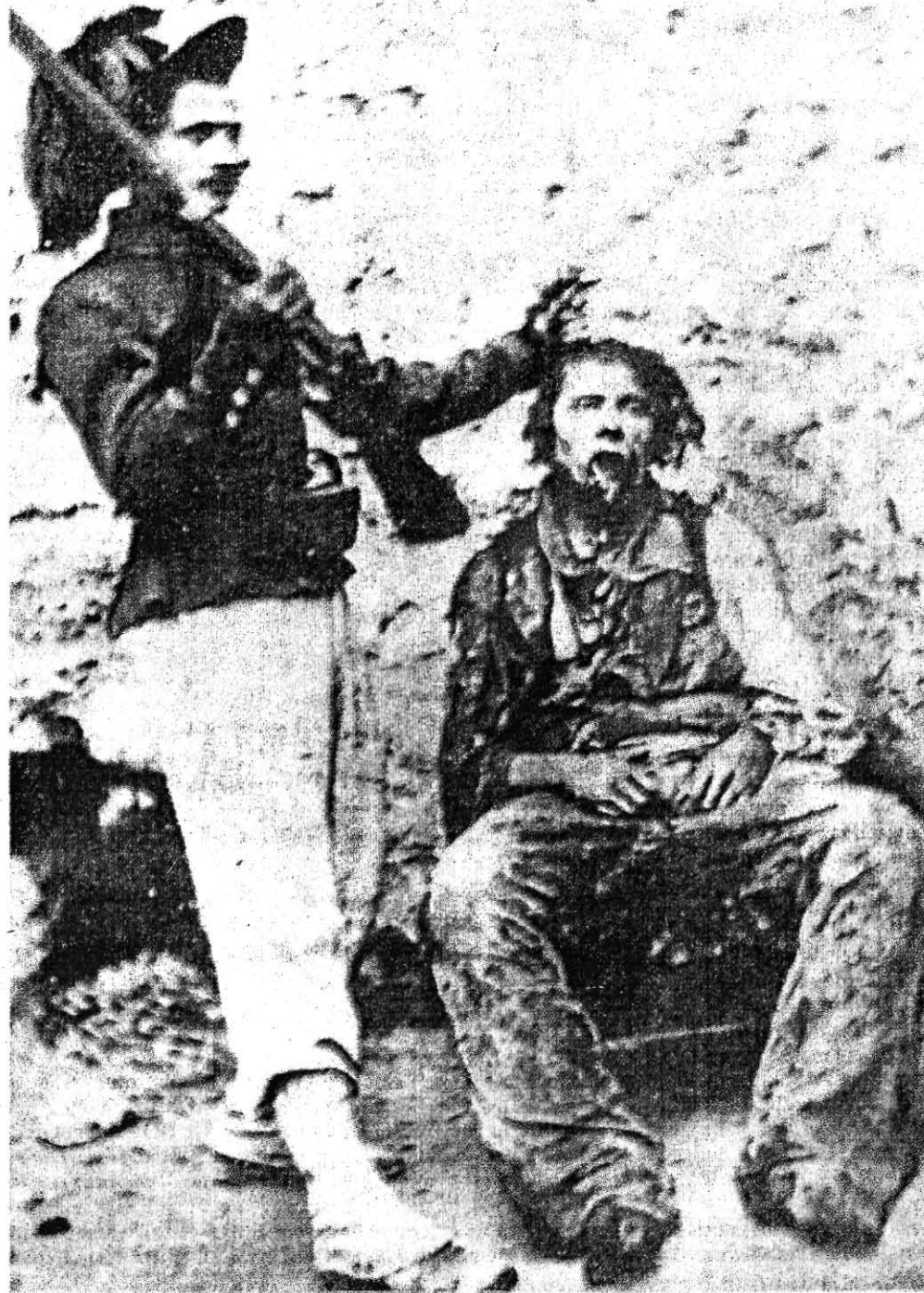
mo di distruzioni ed eccidi: i numeri ancora oggi sono imprecisi. 54 paesi rasi al suolo soltanto nei primi mesi, villaggi e raccolti bruciati per anni, sterminati indifferente-mente bestiame, uomini, anziani, donne, bambini. Il gen. Pinelli incendiò 14 paesi in pochi giorni; a Gaeta, distrutta a cannonate su ordine di Enrico Cialdini, si ebbero migliaia di morti; e massacri si contarono a Vieste, Venosa, Bauco, Auletta, Gioia del Colle, Sant'Eremo, Pizzoli, Pontelandolfo e Casalduni, qui dove furono giustiziati o uccisi non meno di mille poveracci. E uguale terrore fu a Nola, a Teramo, nell'intera Basilicata, nel basso Lazio, nel Beneventano, nel Molise, in Capitanata. La rivista "Civiltà Cattolica", in articoli del tempo, scrive di un milione di morti nell'arco del decennio maledetto.

I tribunali di guerra lavorarono anche loro a pieno ritmo e spietatamente (ricorrendo di-

La "grande paura" che travolse il primo governo dell'Unità non è data tanto dalla presenza delle bande dei Tiburzio e dei Crocco, dei Chiavone e dei Palma, dei Ninco Nanco e dei Carbone; proviene piuttosto da quella rivolta estesa e spontanea che ha sollevato il popolo delle campagne, "l'infima gente", come era chiamata

isola lontana». La "Pica" istituisce inoltre il domicilio coatto fino a due anni, ma non solo per i componenti di bande armate e simili, bensì anche per «gli oziosi, i sospetti, i vagabondi, i manutengoli», che d'ora in poi saranno inclusi in apposite liste redatte a cura delle giunte provinciali. La competenza giurisdizionale, inoltre, passa ai tribunali militari; ed è autorizzata la formazione di squadre di volontari, «a cavallo o a piedi», destinate alla repressione del brigantaggio (diaria giornaliera di lire due oltre al soprassoldo per i graduati, armamento fornito dal governo: fucile, baionetta, giberna).

Appena pronta e approvata la legge, scatta il piano: vengono dichiarate «in stato di brigantaggio» pressoché tutte le provincie del Mezzogiorno continentale e i tribunali con le stellette sono immediatamente istituiti a Potenza, Foggia, Avellino, Caserta, Campobasso, Gaeta, L'Aquila, Cosenza, Bari, Cantanzaro, Chieti, Salerno. Può dunque essere dato il via al «salutare terrore». Per esempio, Calabria, primavera 1868. «Questa volta la repressione venne affidata al colonnello Milon, che rinnovò i bandi e i metodi del Fumel, con vera e propria ferocia e senza alcun scrupolo per la violazione delle garanzie legali. Il Milon adottò il metodo della fucilazione senza processo dei manutengoli col pretesto della "tentata fuga". Al dicembre 1869 ne erano già stati fucilati 86» (Franco Molfese, "Storia del brigantaggio dopo l'Unità", Feltrinelli). Già, quel Pietro Fumel. Comandante della guardia nazionale, uno con enormi baffi e una gran casacca tutta piena di decorazioni, famoso - un vero terminator - per aver distrutto le bande calabresi Palma, Schipani, Ferrigno, Morrone, Franzese, Rosacozza, Molinari, Bellusci, Pinnoli. Ma anche famoso perché in Calabria «adottò i metodi della tortura e del terrore. Agiva senza tener conto di alcuna garanzia legale, faceva uso delle spie prezzolate, fucilava indistintamente briganti e manutengoli, le esecuzioni più crudeli le faceva sulla pubblica piazza e lungo le strade» (Antonio De Leo, "Brigantaggio e lotte contadine", Chiaravalle). Famoso per i bandi terroristici emanati a Cirò, Celico, Cosenza, in Abbruzzo: «Tutte le pagliaie e le case di campagna devono essere bruciate. Chi dà ricovero



sinvolatamente a fucilazioni sommarie). Anche qui non ci sono dati certi (tenuti gelosamente nascosti): si parla di un numero tra fucilati e uccisi che varia dai 10 ai 15 mila; sempre la stessa rivista dei gesuiti dà la cifra di 9860 briganti (o presunti tali) fucilati nei primi sei mesi e di 13.690 cacciati in galera senza processo.

Sempre secondo Molfese, le bande in azione nel Sud tra il 1860 e il 1870 non erano meno di 400 per un totale di 6-7 mila uomini e almeno 50 mila le persone coinvolte a vario titolo. Ma la "grande paura" che travolse il primo governo dell'Unità fino a trascinarlo nel sangue della repressione di massa, non è data dalla presenza delle bande dei Tiburzio e dei Crocco, dei Chiavone e dei Palma, dei Ninco Nanco e dei Carbone, tanto per citare alcuni dei più famosi capobriganti; no, la "grande paura" proviene da quella rivolta estesa e spontanea che ha sollevato il popolo delle campagne, "l'infima gente", come era chiamata. Contadini, braccianti, pastori, zappaterra, vaccari, guardiaboschi: milioni di persone alla fame, che ormai hanno visto anche nel "nuovo" governo il volto della "vecchia" oppressione di sempre; le loro terre come sempre nelle mani dei vecchi latifondisti, le imposte sempre più esose, la tassa sul macinato ripristinata in fretta, i salari che non bastano nemmeno per sfamarsi, la cronica mancanza di lavoro. E quell'odiosa leva obbligatoria (fu appunto anche il gran numero dei renitenti ad ingrossare le file del brigantaggio). Da lì scaturiva quella ribellione, una rivolta sociale più che politica. «Il brigantaggio - lo dichiara già al tempo Francesco Saverio Nitti - è un fenomeno sociale dipendente dall'oppressione sotto cui la borghesia rurale mantiene i contadini».

Ma preferirono chiamarli briganti. «Verso i "cafoni" e i contadini in genere - scrive ancora Franco Molfese - l'unico problema che si pose il governo fu la repressione terroristica. Veramente una pagina oscura e un triste tirocinio per il giovane esercito italiano». Su cui «la "carità di patria" ha calato il velo più fitto».

Fratelli d'Italia a chi?

(Le prime due puntate sono uscite il 18 e il 23 febbraio. Continua...)

Maria R. Calderoni

Luigi Mercantini, poeta e letterato, aveva studiato in seminario, proveniva da una ricca famiglia marchigiana ligia alla Chiesa, ma condivideva gli ideali risorgimentali ed era seguace di Mazzini e Garibaldi. Ed è Garibaldi in persona a chiedergli di scrivere una canzone per le camicie rosse. Nasce così, dai suoi versi - «Si scopron le tombe, si levano i morti...» - quello che diventerà «L'Inno di Garibaldi», eseguito per la prima volta il 31 dicembre 1858. Ma la sua poesia più famosa, Mercantini l'aveva già scritta un anno prima, verso la fine del 1857, si intitolava «La spogliatrice di Sapri», e lui era morto, quel bel capitano «con gli occhi azzurri e coi capelli d'oro». Carlo Pisacane. Perito in quella che i libri di storia chiamano la «sfornata spedizione», 2 luglio 1857. Aveva 39 anni ed era morto come aveva detto e scritto: combattendo. Non dietro, ma in prima fila. Non da eroe, ma semplicemente difendendo le idee in cui credeva (come del resto era «costume» dei ragazzi di Garibaldi, i Cairoli, i Rosolino Pilo, i Luciano Manara). Insieme a Carlo Pisacane, nella «sfornata spedizione», muoiono Giuseppe Fanelli, Giovan Battista Falcone e tanti altri «giovani e forti» massacrati sul posto, circa 200 si arrendono, Nicotera ferito viene trascinato in catene a Salerno dove sarà processato e condannato a morte (si salverà grazie all'intervento del governo inglese che riesce a far commutare la pena capitale in ergastolo e successivamente verrà liberato con l'intervento di Garibaldi; e sarà poi Nicotera medesimo ad adottare la figlioletta di Pisacane, rimasta orfana). Quando alla testa dei «trecento giovani e forti» tenta di sbarcare nei pressi di Sapri, sul litorale tra la Campania e la Basilicata, con lo scopo di sollevare la plebe contadina contro l'oppressione del governo borbonico e l'atavica schiavitù - come un Che Guevara in Bolivia in anticipo di centodieci anni - quel capitano che cade così solo nella sua disperata battaglia, non è certo uno sconosciuto, né uno sprovveduto temerario. Quel «capitano» sa perché lo fa. Napoletano, figlio di un duca, allievo della Nunziatella che è il collegio militare della nobiltà borbonica, ufficiale e funzionario governativo, bel ragazzo che piace alle donne, sottotenente nella Legione straniera dove si è arruolato men che ventenne, Pisacane fin da giovanissimo è un ammiratore di Garibaldi (è lui, insieme ad altri ufficiali, a firmare la sottoscrizione per «una sciabola d'onore» da donare al Generale); fin da giovanissimo è un ribelle e un anticongressista, uno «contro». È un militare e la sua battaglia risorgimentale la conduce tutta da militare. In Lombardia e nel Veneto combatte contro gli austriaci; poi è volontario nell'esercito piemontese durante la prima guerra d'indipendenza; nel 1849 è a Roma, dove combatte in difesa della Repubblica romana (è capo sezione dello Stato Maggiore), a fianco di Luciano Manara, Garibaldi, Mazzini, Aurelio Saffi. E dopo la sconfitta (per mano dei francesi chiamati da Pio IX), Carlo Pisacane finisce a Castel Sant'Angelo, prigioniero di Papa Re. In carcere ci sta pochi mesi, lascia l'Italia e se ne va in un lungo giro per l'Europa, Marsiglia, Losanna, Londra. È un militare e un agitatore politico, un pensatore, un filosofo. Conosce e frequenta Dumas, Hugo, de Lamartine; studia con pas-



L'aspirazione all'uguaglianza e alla giustizia sociale del garibaldino di Sapri

Violenza contro i capitalisti? Ebbene sì Pisacane, il socialista

sione Giuseppe Ferrari e Carlo Cattaneo. Il primo nucleo del suo «nuovo» pensiero politico comincia qui. Da quel Cattaneo che denuncia come sia «erronea e pericolosa l'illusione di poter compiere la rivoluzione con l'appoggio di forze per loro na-

scondigli gesuiti, rosiniani, ignoranti, pettegole del Sacro Cuore...». È così. Carlo Pisacane, quando va a mettere a repentaglio la vita per tentare di sollevare le «masse» contadine, sa che non lo fa per il re del Piemonte e la bella faccia dei moderati

biare un ministero o per ottenere una costituzione, neppure per scacciare gli Austriaci dalla Lombardia e riunire questa provincia al regno di Sardegna». Già, perché «per mio avviso, la dominazione della casa di Savoia e la dominazione della casa d'Austria sono precisamente la stes-

«La rivoluzione è sempre una lotta di oppressi contro una classe di oppressori, quindi se vi sarà vittoria, vi sarà eziandio anche disfatta; scacciare un re dal trono non è rivoluzione: la rivoluzione si compie quando le istituzioni, gli interessi su cui quel trono poggiava, son cangiati»

sione reazionarie e conservatrici, di salvare il nuovo e l'antico, il legittimismo e l'indipendenza, la scolastica e il razionalismo». Da quel Cattaneo che rifiuta «l'astratto rivoluzionamento dei mazziniani»; che irride alla «insensata glorificazione ed esaltazione della casa sabauda»; e che, nell'esaltare su *Il Cisalpino* (il giornale da lui fondato) la gigantesca ondata rivoluzionaria che sommuove l'Europa, irride osservando come «da per tutto ove il terremoto politico scoteva il suolo, si vedevano, come talpe snidate, sbucare dai loro na-

benpensanti. Ne fa fede il testamento politico che ha lasciato prima di imbarcarsi su quel pericoloso piroscampo. Un testamento che è, insieme, un estremo atto di dignità personale e un proclama «rivoluzionario». «Io sono convinto che i rimedi temperati, come il regime costituzionale del Piemonte e le migliori progressive accordate alla Lombardia, ben lungi dal far avanzare il risorgimento d'Italia, non possono che ritardarlo». Ed è anche più preciso. «Per quanto mi riguarda, io non farei il più piccolo sacrificio per cam-

sa cosa». La rappresentazione oleografica e falsamente liberale del Risorgimento sabauda è qui svelato d'un colpo, la verità è un'altra; e Pisacane sa bene che sotto gli oppelli, la patina liberale, il finto manto democratico, ben poco è cambiato; e sa che il vecchio potere è tutto ancora lì. Quel bel capitano «con gli occhi azzurri e coi capelli d'oro» ha visto, compreso, rifiutato l'inganno. Perché «questa opinione pronunciatissima deriva a me», dal fatto che «io sono convinto che le strade di ferro,

i telegrafi elettrici, le macchine, i miglioramenti dell'industria, tutto ciò finalmente che sviluppa e facilita il commercio, è da una legge fatale destinato ad impoverire le masse fino a che il riparto dei benefici sia fatto dalla concorrenza. Tutti quei mezzi aumentano i prodotti, ma li accumulano in un piccolo numero di mani. Dal che deriva che il tanto vantato progresso termini per non essere altro che decadenza». Per questo va laggiù, per suscitare la prima scintilla della rivolta: perché la libertà non può esistere senza emancipazione sociale, senza uguaglianza. E lo ribadisce, proprio prima di partire. «Nel momento di avventurarmi in una intrapresa risicata, voglio manifestare al paese la mia opinione. I miei principi politici sono sufficientemente conosciuti; io credo al socialismo: esso è l'avvenire inevitabile e prossimo dell'Italia e fors'anche dell'Europa intera».

Il socialismo, la «città del sole» in cui crede, dove le terre saranno di chi le lavora, dove tutti avranno un lavoro, un salario e una casa dignitosi, i bambini andranno a scuola gratuitamente; e, quanto alle donne, «esse saranno educate come gli uomini, con le modifiche nel metodo, che si debbono alla gentilezza del sesso; e al pari degli uomini, con uguali diritti, esse dovranno essere ammesse in quelle società che prescelgono».

Ha camminato, l'ex alfiere del «5° reggimento di linea Borbone»; sulla sua strada ha incontrato Herzen, il filosofo russo teorico del «potere delle masse»; e ha incontrato Bakunin, «io non sono veramente libero che quando tutti gli esseri umani che mi circondano, uomini e donne, non sono ugualmente liberi». Ed è ormai già molto lontano, l'ex alfiere, dall'interclassismo mistico di Mazzini (fortissima la sua critica alla formula mazziniana «Dio e Popolo»); ha scoperto la «legge fatale», quella che, anche in presenza delle magnifiche sorti e progressive, lascia sempre più ricchi i ricchi e più poveri i poveri. Quella legge fatale che si chiamava (e si chiama) capitalismo. Il «Manifesto del Partito comunista» - con il suo pauroso Spettro che si aggira per l'Europa - era già nato da quasi un decennio (in Italia sarà comunque pubblicato solo nel 1891 e di marxismo si comincerà a parlare solo con Labriola, nei primi anni del Novecento), ma Pisacane Marx non l'ha mai incontrato (nel suo testo fondamentale, il saggio sulla «Rivoluzione», non c'è mai alcun riferimento al pensiero del filosofo di Treviri); eppure gli è andato molto, molto vicino. Scrive in quel suo libro: «Molti osserveranno che, per attuare una simile trasformazione (quella socialista ndr), sarà necessario far violenza ai proprietari ed ai capitalisti; e noi risponderemo che sì, in forza di quel diritto medesimo che hanno gli oppressi di abbattere la tirannide, e che ha la società presente contro i ladri».

Scrivo in quel suo libro: «Potete forse voi, non già estirpare la miseria, ma evitare che cresca?». Scrive in quel suo libro: «La rivoluzione è sempre una lotta di oppressi contro una classe di oppressori, quindi se vi sarà vittoria, vi sarà eziandio anche disfatta; scacciare un re dal trono non è rivoluzione: la rivoluzione si compie quando le istituzioni, gli interessi su cui quel trono poggiava, son cangiati».

Ben scritto, compagno Pisacane. (Le puntate precedenti sono state pubblicate il 18, 23 e 27 febbraio. Fine)